

LA RICOSTRUZIONE DELLE FORZE ARMATE

di Giuseppe Conti

La ricostruzione delle Forze Armate nel Regno del Sud all'indomani dell'8 settembre 1943, si mosse lungo due linee che, semplificando, potremmo definire di tipo morale e di tipo materiale. Il problema riguardava ovviamente tutte le Forze Armate, sebbene ciascuna nella sua specificità.

Nel corso della nostra analisi, cercheremo di individuare i punti comuni alle tre Forze Armate, soffermandoci poi su alcuni aspetti riguardanti più da vicino l'Esercito, ma utili comunque a illuminare il quadro d'insieme.

Ricostruzione morale dei quadri e della truppa

Non c'è bisogno di molte parole per ricordare la profondità dei danni prodotti allo spirito delle Forze Armate dalle giornate del settembre 1943 e le dimensioni inusitate del lavoro che, sarebbe occorso per porre riparo.

La gravità della situazione apparve subito chiara ai Capi militari che da Roma avevano seguito a Brindisi il Re e Badoglio; né poteva essere altrimenti: per comprendere la situazione sarebbe bastato assistere allo spettacolo delle esplosioni di entusiasmo seguite all'annuncio dell'armistizio, delle lacrime di gioia dei soldati, delle mitragliatrici che sparavano a festa, e poi ascoltare gli auspici dei soldati che i capi si decidessero a congedare i soldati e permettere ad ognuno di riprendere la propria occupazione.

Si trattava di stati d'animo e aspettative che l'8 settembre aveva certamente contribuito a moltiplicare per mille, ma che affon-



Ottobre 1943. Vittorio Emanuele III a Trani passa in rassegna una formazione del nuovo Regio Esercito.

davano le radici negli avvenimenti politico-militari precedenti quelle giornate: nella piega presa dalla guerra nei mesi a cavallo fra il 1942 e il 1943 e nella speranza di una rapida conclusione del conflitto diffusasi in tutto il paese dopo la caduta del fascismo.

A questa situazione bisognava porre subito riparo, secondo il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che il 12 settembre, scrivendo al Comandante della 7^o Ar-

mata, sottolineava la necessità di: "...annervare gli uomini, spiegare loro l'attuale situazione venutasi a creare in seguito al comportamento dei tedeschi, gli antichi alleati che dopo aver operato contro di noi intollerabili soprusi e violenze già mentre combattevamo al loro fianco hanno, dopo l'armistizio, presa l'iniziativa di aperti atti di guerra".

Non era certamente un compito facile, riconosceva il Capo di

Stato Maggiore Generale Ambrosio che il 14 settembre scriveva:

“Il precipitare degli eventi ha impedito di orientare adeguatamente comandi e reparti, specie se periferici ed oltre frontiera, sulla reale, grave portata degli avvenimenti che hanno determinato un sostanziale mutamento della nostra linea di condotta nel quadro della guerra in corso”.

Da ciò era derivato: *“... un accentuato disorientamento... – che aveva prodotto – secondo lo sfumato linguaggio di Ambrosio: ... atteggiamenti non sempre conformi alla nuova situazione ed alla posizione assunta di fronte agli anglo-americani”.*

All'analisi della nuova situazione sia Roatta che Ambrosio facevano seguire una serie di proposte operative per mettere i comandi e gli enti dipendenti nella condizione migliore per combattere con ogni energia e con ogni mezzo l'oppressore tedesco.

Nel breve volgere di pochi giorni la cessazione delle ostilità contro i tedeschi imposta alle nostre truppe dagli alleati avrebbe posto fine a una parte delle preoccupazioni di Ambrosio e Roatta, vanificando tutte le iniziative operative da loro suggerite con zelo forse un pò tardivo. Col passare delle settimane, poco alla volta e con qualche delusione, anche il problema dell'atteggiamento verso gli ex nemici divenuti cobelligeranti si sarebbe risolto col progressivo orientamento dei nostri soldati.

Era invece destinato a rimanere in piedi in tutta la sua gravità ancora a lungo, il problema delle condizioni di spirito delle truppe, che nelle settimane successive si sarebbe ulteriormente aggravato a causa delle condizioni di sfacelo in cui versavano i territori amministrati dal governo italiano e della nuova situazione politico-militare venutasi a creare con l'armistizio.

Lo spettacolo di disfacimento morale e civile del paese seguito alla sconfitta era infatti quanto di meno adatto per incoraggiare dei

giovani ad assolvere agli obblighi militari e contribuiva da ingigantire lacune vecchie e nuove relative alla vita della truppa: lo stato di ozio e di abbandono nel quale normalmente viveva la massa dei soldati (fatta eccezione per le truppe ausiliarie al servizio degli alleati, peraltro spesso scontente del trattamento ricevuto), le insoddisfacenti condizioni alimentari e di vestiario, la lunga permanenza sotto le armi che per molti anziani durava ormai da vari anni.

Ne risultava fortemente influenzato l'atteggiamento verso la guerra in corso in Italia, un capitolo che la grande maggioranza considerava chiuso una volta per tutte, fatta eccezione per coloro i quali avevano le famiglie al nord ed erano pronti a impugnare nuovamente le armi per liberare i loro paesi e restituire ai loro cari la tranquillità.

Il fenomeno, come si può comprendere preoccupava vivamente i vertici militari. All'inizio di novembre il Capo di Stato Maggiore Generale sentiva il bisogno di una presa di posizione sull'argomento, rivolgendosi ai capi di Stato Maggiore delle tre armi in questi termini:

“La lunga e sfortunata guerra ed i recenti avvenimenti rapidamente succedutisi hanno provocato in molti disorientamento, dubbi, perplessità, sbandamenti: i più giovani hanno veduto cadere, da un momento all'altro, gli idoli ai quali erano stati, fin dalla fanciullezza, abituati a credere; molti degli anziani hanno perduto il ricordo dei tempi passati...”.

Gli uni e gli altri, però, erano giunti alla stessa conclusione:

“... che la nostra azione militare sia terminata e che non resti che attendere la fine della guerra per iniziare la ricostruzione”.

Era una convinzione estremamente pericolosa che secondo il Capo di Stato Maggiore Generale occorreva combattere subito con il massimo impegno:

“Tutti quindi hanno bisogno di essere guidati, hanno bisogno

che la loro mente sia indirizzata sulla giusta via.

L'educazione, o meglio rieducazione morale degli uomini dei reparti deve essere ora la base di tutto il nostro lavoro: non saremo seguiti se non avremo saputo conquistare il cuore della nostra gente”.

Per raggiungere questo altissimo scopo – sosteneva Ambrosio che sembrava avere capito la lezione – andavano accuratamente evitati discorsi reboandi d'occasione di tipo propagandistico che non convincono oramai più nessuno... lo stile enfatico e retorico del quale tutti gli orecchi sono ormai sazi. Occorrevano invece: *“Conversazioni piane, semplici ragionamenti alla portata di tutte le intelligenze e di tutti i gradi di cultura, fatte ogniqualvolta se ne presenti l'occasione... e soprattutto, da parte di ciascuno, esempio agli inferiori di serietà, disciplina, senso del dovere”.*

Parallela a quest'opera pedagogica, doveva essere sviluppata al massimo – compatibilmente con le possibilità limitate e le grandi difficoltà esistenti di cui Ambrosio si diceva consapevole, *“un'assistenza materiale che riuscisse a far sì che il rancio sia sufficiente e gradito, che gli alloggiamenti diano quel minimo di conforto che è necessario, che il soldato sia almeno pulito”.* Senza queste premesse tutto era inutile poiché:

“... il soldato che si vede trascurato nelle sue più elementari necessità materiali è poco disposto ad ascoltare belle parole”.

Questa delicata opera di ricostruzione del tessuto morale delle Forze Armate spettava a: *“tutti i comandanti di ogni grado, ma specialmente a quelli che più vivono a contatto con la truppa”.*

Qui sorgeva però un problema: quello degli ufficiali ai quali questi compiti delicati dovevano essere affidati.

Gli ufficiali non meno dei soldati avevano risentito degli eventi di settembre; inoltre, apparivano scoraggiati e depressi per le

difficili condizioni economiche del momento (aggravate dall'impari confronto con le condizioni dei colleghi anglo-americani), per l'incerto futuro politico della Nazione e per quello personale, legato al ruolo riservato alle Forze Armate dagli ex nemici.

Roatta aveva compreso la necessità di un'opera appassionata e instancabile che tonificasse al tempo stesso ufficiali e truppa, attraverso acconce e larghe forme di propaganda nelle quali Governo, Comando Supremo e Stato Maggiore dovevano affiancare l'opera dei comandanti.

Ma non sempre la propaganda era sufficiente, soprattutto in quei casi in cui non si trattava soltanto di orientare le menti. Come in quei casi – segnalati da Zanussi a Roatta alla metà di ottobre nei quali si aveva a che fare con gente che favoleggia di amicizie tedesche, o che non vuole assolutamente saperne di fare e di rendere...

Nel momento in cui si stava producendo il massimo sforzo per prepararsi a combattere al più presto al fianco degli alleati, come si poteva sperare – si interrogava Zanussi – di mettere in piedi reparti efficienti e chiedere agli uomini di battersi e morire, se i primi a non essere all'altezza erano i loro capi? Era una vera e propria opera di epurazione quella che Zanussi auspicava e suggeriva al Capo di Stato Maggiore, da realizzarsi attraverso misure draconiane. L'eccezionalità dei tempi rendeva necessari *"provvedimenti drastici"*, che eliminando senza pietà i pavidetti, gli inetti e gli inerti, permettesse anche di rialzare agli occhi delle classi popolari il prestigio dell'Esercito, che appariva alquanto compromesso dopo *"le recenti non felicissime prove"*. (")

Che gli eventi di settembre avessero influito negativamente sull'immagine delle Forze Armate, era un dato allarmante sul quale lo stesso Badoglio sentiva il bisogno in quei giorni di inter-



Consegna decorazioni al V.M. a combattenti del Regg.to "San Marco".

venire con una circolare inviata alle autorità civili e militari del "Regno del Sud". Il Capo del Governo appariva preoccupato per il "diffuso rancore contro gli Ufficiali, contro l'Esercito e le altre Forze Armate in genere, che non avrebbero fatto quanto possibile per opporsi ai tedeschi".

L'anziano maresciallo, evocando i fantasmi dell'antimilitarismo del primo dopoguerra, metteva in guardia contro i rischi del fenomeno che andava "decisamente stroncato sul nascere, sia con azione energica, sia con efficace propaganda. Il prestigio delle Forze, dunque, andava tenuto alto non soltanto come valore in sé, ma come supremo interesse, per la salvezza della Patria perché saranno le Forze Armate che dovranno difendere nel difficile avvenire le istituzioni fondamentali del paese, se non si vuole dar vita ai battaglioni operai e contadini".

L'impegno nella difesa istituzionale delle Forze Armate, non impediva peraltro a Badoglio di riconoscere la necessità che, sottratto al giudizio sommario delle masse, il comportamento dei comandanti militari all'8 settembre fosse sottoposto a vaglio, al mo-

mento opportuno dai Superiori competenti.

A questa diffusa esigenza di rinnovamento dei quadri si cercò di venire incontro subito, anche se una delle strade prescelte provocò una spaccatura insolita che si andò ad aggiungere alle non poche polemiche, ai risentimenti, ai contrasti provocati nell'ambiente militare dalla disfatta dell'8 settembre. E quanto avvenne quando, nella disperata ricerca di uomini si decise di attingere dall'ampio serbatoio dei prigionieri di guerra, i quali, pur nella sventura, a differenza dei loro colleghi inquadrati in reparti operanti in patria, avevano il merito di non aver vissuto in prima persona le vicende deprimenti legate all'armistizio.

Era stato lo stesso Roatta già alla fine di settembre a sottolineare la necessità di trarre dai prigionieri gli elementi necessari per costituire le grandi unità da far combattere al fianco degli alleati. In particolare ufficiali e soldati delle unità che avevano operato in Africa settentrionale, per molte delle quali era ancora viva "l'ammirazione e la simpatia dell'ex nemico".

(continua)